

classica

**MAHLER CHAMBER ORCHESTRA, QUATTRO SERATE A FERRARA**  
La Mahler Chamber Orchestra, orchestra residente a Ferrara Musica, tiene quattro concerti con musicisti di prim'ordine nella città emiliano-romagnola: domani è diretta da Marc Minkowski, con pagine rare di musica francese tra '700 e '800, l'11 da Daniel Harding (con il violinista Renaud Capuçon), il 15 da Trevor Pinnock (in programma c'è Johann Sebastian Bach) e il 18 da Andras Schiff. Harding e il pianista compagne europee (con al piano Lars Vogt) suoneranno anche a Bolzano il 12, a Venezia il 19 e a Udine il 20.

danonperdere

TRE CONCERTI ROMANI PER GIOVANNA MARINI. OGNI VOLTA DIVERSA...

Francesco Mändica

In un bellissimo quadro di Tiziano, le tre età dell'uomo diventano un volto unico, tre facce, una spolverata di rughe, lo sguardo che dal passato si rivolge al futuro contemplando il presente. Ecco, i tre concerti che Giovanna Marini terrà al teatro Eliseo di Roma, a partire da questa sera, sono guardare al quadro, a quella composizione totale che non ha smesso mai di batterle in testa, all'idea di musica come lotta, ricerca, identità. Insegnamento, quello della Scuola di Testaccio, cumulo di note sul romanissimo (ci si passi l'aggettivo da cinegiornale) monte de' Cocci, dove la Marini da anni tiene i suoi corsi di canto operario, contadino, la colonna sonora degli emarginati. E lei del disagio è stata il juke box, fra il nodi e chiodi Giovanna ha

scelto di legare la sua voce alle esperienze sensibili della sofferenza e del lavoro. A chi la chiama etnomusicologa, lei risponde quasi stizzita: sono musicista e credo nella sacralità della fruizione, alla varietà di suoni con cui il canto popolare si è firmato individualmente attraverso i secoli. Ognuno si firma cantando. Ed è giusto non rinchiudere nella gabbia accademica il suo lavoro che oggi ha saputo ricablare grazie agli strumenti che la nuova canzone popolare impone per stare su un palco, per essere comunicativi: tastiere, bassi elettrici, batterie. E la chitarra elettrica, quella che oggi, parole sue, le dà la vertigine con quel distorcere di corde e suoni. La serata di stasera sarà dedicata proprio alla presentazione del recente album Buongiorno e Buonasera (Sony music), sana eversione elettrica dai canoni che la Marini stessa ha consolidato lungo un trentennio di ricerca sul campo. Con lei un gruppo di giovani musicisti provenienti da ambiti pop, che la incalzeranno lungo le note dolenti di un album che piange senza frignare gli incubi umani dell'undici settembre (La Torre di Babele) o ricorda all'Italia che di morti "politici" ce ne sono stati pure troppi (Zibecchi, Carlo Giuliani). Giovedì sarà la volta del quartetto vocale con La cantata di tutti i giorni: insieme a Patrizia Bovi, Francesca Breschi e Patrizia Nasini Giovanna Marini traghetta polifonie antiche, madrigali, mottetti in una cantata moderna, spesso aderente a fatti di tragica e ruvida celebrità, come la morte di Pierpaolo Pasolini. La rassegna si chiuderà

venerdì con l'orchestra ed il coro di Testaccio, con gli allievi ed i maestri coinvolti in Fogli Volanti, un excursus nel canto tradizionale italiano fra Ottocento e Novecento. Canti di fabbrica, inni, lamenti, veri e propri peana del decadimento industriale, e poi l'Internazionale. L'orchestra, diretta da Silverio Cortesi, consta di quaranta elementi ed è forse il bene più pregiato, integro e vivace di quella che fu la prima fase della scuola di Testaccio. Il coro, non è un coro, ma sempre secondo la Marini, un gruppo di persone che cantano insieme animate da ottime intenzioni. L'idea del laboratorio, della comunità, della trasmissione culturale sono rampini con cui Giovanna puntella le rovine di un paese che non conosce memoria.

Suso: «I film nascevano chiacchierando»

Al premio Grinzane la sceneggiatrice Cecchi D'Amico racconta come si scrive per il cinema

«A I pomeriggio venivano gli amici della mamma, erano gente allegra, perdevano molto tempo, ridevano, fumavano, e chiacchieravano. Quando entravamo in salotto io e mia sorella, erano tutti contenti perché interrompevano, per dare retta a noi, quello che, come scopersi dopo, era un lavoro: così Masolino D'Amico ha raccontato ad una platea di 700 liceali la sua prima percezione del mestiere di sua madre, Suso Cecchi D'Amico. Lei è seduta accanto a lui, dietro un lungo tavolo imbandito di bottiglie di acqua minerale, e ha appena finito di rispondere, con una levità ironica per nulla appannata dagli anni, alle domande di Stefano Della Casa. Ha detto: «Eravamo pieni di entusiasmo, i film nascevano così, chiacchierando. Prendevano la loro strada, erano opere mobili, aperte, un po' casuali. Li firmavano in tanti, anche alcuni che non avevano scritto neanche una riga. Una volta mi chiesero se potevano aggiungere il nome di un morto, ci teneva tanto, il regista gliel'aveva promesso. Ho detto, ma sì, certo. Voleva il suo nome nel film, ed era morto. Dove lo mettiamo?, si chiedevano. Ma fra gli sceneggiatori, ovviamente! Tanto eravamo un mucchio».

**Antonioni in bianco e nero**  
Sul grande schermo, dietro il lungo tavolo, i settecento studenti hanno visto *Le amiche* di Michelangelo Antonioni. Un film del 1955, un bianco e nero composto, sfumato, triste. Confesso che ho tremato. Questi qua, pensavo, non hanno visto altro che colori e effetti speciali, sangue a zampilli e macchine volanti, chissà come reagiranno alla storia di un gruppo di donne, giovani ma sempre in scarpine decolleté e tailleur, tutte prese dall'antica (e mai risolta) querelle dell'amore e della noia, dell'innamorarsi per noia, del contrapporre come una scialuppa di salvezza per le loro fragili identità vicarie, l'arte o la carriera, pur senza mai mettere in discussione la superiorità maschile, pur senza smettere di ruotare attorno al sentimento della propria inferiorità (uno dei più erotici: infatti ne sentiamo la mancanza). Bel film, bella sceneggiatura, un tantino troppo scritta, ma bella. Suso, del resto, si è scusata: «per problemi di soldi non ho potuto lavorare sul set, dove asciugavo i dialoghi, li snellivo». Brava, bravissima: lei i dialoghi li «lasciava lunghi» perché così gli attori «capiivano di più del personaggio», ma non erano mai «definitivi».

I settecento rudi figli della tivvù e del videogioco, con mia grande sorpresa, hanno reagito bene. Un silenzio degno del Grande Maestro. Un ordinato applauso finale. Miracoli del Grinzane Cinema. Il tutto, infatti, si svolge qui, in questo festival anomalo, che si propone di indagare il rapporto fra cinema e

letteratura, scrittura per immagini e scrittura-scrittura. Sul lago Maggiore, in quel di Stresa, con il sostegno della Regione Piemonte, della Martini e Rossi e della direzione Cinema del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ma soprattutto grazie all'intuizione, alla foga e alla potente macchina organizzativa di Giuliano Soria e della Fondazione Grinzane Cavour. È da 23 anni che il Grinzane premia scrittori, scritture, aspirazioni a scrivere. Ha anticipato sei premi Nobel (fra cui l'ultimo, Coetzee), ha lanciato decine di concorsi per i giovani, ha premiato cantautori/poeti e esordienti, traduttori e vini pregiati, ha fondato premi a La Havana, e in Europa e in Francia, ha organizzato cene e aperto castelli. È un marchio, il Grinzane, che garantisce qualità anche ai «letterati» più spocchiosi, eppure è sempre stato aperto alle contaminazioni. «Tutte le fonti dell'immaginario sono uguali», dice Giuliano Soria, «noi siamo per una dieta multimediale, ma soprattutto vogliamo lavorare sui giovani». L'idea di un festival sul rapporto cinema e letteratura, infatti, è nato da una inchiesta fra i liceali di tutta Europa: i ragazzi, si è scoperto, preferiscono andare al cinema, però, se il film è tratto da un romanzo, dopo, leggono anche il romanzo. Quindi, il cinema, può essere un veicolo che avvicina alla letteratura. Dal cilindro di Soria è uscito il seguente coniglio: premiamo un bel film tratto da un libro e un bel libro da cui sia stato tratto un film. Il premio, quest'anno, è andato a Antonio Skarmeta per il romanzo *Ardeno Paciencia*, da cui è stato tratto *Il Postino* di Michael Radford, e a Marco Bellocchio per *Buongiorno Notte* tratto da *Il prigioniero* di Tavella e Braghetti. Grande merito di questo primo festival: abbattere le barriere, annose, noiose, fra il cinema e la letteratura. Primo scopo: chiudere il becco ai letterati per così dire «puri» che si disgustano della rozza narrazione per immagini, costringerli a fare i conti con modalità espressive vecchie ormai più di un secolo, con codici e valori propri. Secondo poi: illuminare i poster della parola, gli affasci di ritorno, i disalfabetizzati del video, sulla centralità della scrittura, anche in relazione al cinema e alla televisione. Saper raccontare vuol dire saper scrivere, prima di tutto. Nessuno può fare il direttore d'orchestra se non sa suonare il pianoforte. Nessuno

Parole, immagini, attori: sul Lago Maggiore si studia come nasce una bella storia per il grande schermo

Lidia Ravera



Una scena da «Buongiorno, notte» di Marco Bellocchio

può diventare Jackson Pollock se non sa disegnare. La scrittura è l'ossatura, l'origine, l'impalcatura di ogni edificio narrativo. Una storia prima di essere girata, fotografata, illuminata, è sempre scritta.

Professione: sceneggiatore

Un'intera giornata del festival è stata dedicata alla professione di sceneggiatore, questo mestiere Cenerentola, spesso confuso con quello di scenografo, sempre considerato con la sufficienza che si dedica agli invisibili. Una sceneggiatura è un semielaborato, se non diventa un film non esiste, questo statuto di fantasma viene pagato in quattrini sonanti e scarse soddisfazioni narcisistiche. Vincenzo Cerami, interrogato a proposito del suo lavoro con Benigni, dopo essersi lamentato della domanda, ha detto: «Quando lavoriamo a sceneggiare una storia, lui fa sé stesso, io faccio tutti gli altri. Recitiamo, saltiamo, facciamo le facce, stiamo ben attenti a non farci vedere, ma i film nascono così, se sceneggi per un comico, fai un film che può diventare realtà soltanto con quel comico, se non c'è lui, prendi la sceneggiatura e la butti». Lui, lui Cerami, è nato come «negro», lavorava per altri sceneggiatori, apriva la sua bisaccia di situazioni e le infilava di qua e di là, poi è diventato grande e famoso, ricco e spregiudicato, ma ancora dice: «Se voglio scrivere scrivo un racconto, se voglio godere scrivo per il teatro». Bisogna aspettare la generazione seguente a quella dei Cerami, per trovare chi, davvero, vuole fare quello, scrivere il cinema, scrivere la televisione. Chi pensa in termini di immagini e eventi e, alla parola, offre una funzione vicaria. È la grande schiera dei poster della letteratura.

In sala, mentre parlo e ascolto, ce n'è una bella rappresentanza. Hanno vent'anni, venticinque, diciotto. Sono arrivati da Milano, da Torino, da Genova, con autobus messi a disposizione dal Grinzane, si aggireranno tutto il giorno fra proiezioni di film antichi e contemporanei, fra tavole rotonde e seminari, applaudiranno quel vecchio leone di Alain Robbe Grillet che non hanno mai sentito nominare, chiederanno l'autografo a Luis Sepulveda che invece è noto come se avesse scritto Harry Potter, ascolteranno Fernanda Pivano chiacchiere col suo tono volubile di

quanto fosse mattacchione Ernest Hemingway e che peccato che lei non è riuscita ad andarci a letto (si poteva dire di più, ma tutto è utile per ridurre le distanze fra i classici e i post-moderni), ascolteranno Anna Galiena leggere Shakespeare e Tullio Kezich spiegare che cos'è un critico cinematografico. Ripartiranno la sera, ritorneranno la mattina dopo. Contenti? Pare di sì. Da consumatori di immagini diventeranno consumatori di parole? Allineare parole su una pagina, è un grande piacere solitario, innanzitutto. Poi, se sei bravo, è un grande piacere per chi legge. Ma è un piacere sottoposto a selezione: bisogna saper leggere, per leggere. In Italia «sa leggere» soltanto l'uno per cento dei cittadini, quelli che acquistano libri con regolarità. Il 30% degli italiani legge massimo tre libri l'anno. Poco meno della metà degli italiani non legge neppure un libro l'anno. Molti non hanno mai letto un libro. Mai. Chi scrive romanzi o racconti o poesia si rivolge ad una minoranza armata di cultura. Chi scrive per il cinema no, chi scrive per la televisione meno ancora. Potenzialmente chiunque è in grado di ricevere un'immagine, di seguire una vicenda incarnata nei corpi degli attori, ambientata in interni arredati o esterni reali. Chi guarda non deve decifrare minuscoli segni neri allineati su un pezzo di carta bianca, non deve immaginare ciò che quei segni evocano, non deve inventare un volto che corrisponda ad un aggettivo, un movimento che sia espresso da un verbo. Chi guarda guarda e vede ciò che deve essere visto senza dover mettere mano al suo personale patrimonio di esperienza.

Scrivere per il cinema

Scrivere per il cinema vuol dire innanzitutto scrivere per una serie di professionisti e di tecnici: il produttore che deve innamorarsi dell'idea, il distributore o committente televisivo che deve rischiare soldi, il regista, il casting, lo scenografo, la costumista, il direttore della fotografia, attrici e attori, se riuscirai a essere chiaro e seducente per tutte queste brave persone, per tutti questi addetti ai lavori, non arriverai mai dove arrivi con un libro: al fruitore finale. Lo sconosciuto o la sconosciuta con cui hai inteso condividere, scrivendo, la tua passione e i tuoi fantasmi, i tuoi incubi e le tue urgenze, le tue storie e la tua solitudine.

Scrivere per il cinema è certamente un lavoro che richiede lo stesso talento e più umiltà, la stessa curiosità e più capacità di adattamento di quanta ne occorra per sfornare un romanzo. Chissà se, fra questi ragazzi, che, ridendo, tornano sotto la pioggia verso i loro autobus, c'è qualcuno che sarà capace di sceneggiare un film con la stessa passione monogama che chi scrive letteratura dedica a ciascuno dei suoi libri?

La cineasta: «Creavamo film in tanti, ridendo. Una volta facemmo firmare il testo anche a un morto»

il festival

Truffaut, il noir, i barboni Benvenuti a «France Cinema»

«France Cinema», l'annuale festival di film francesi che si tiene a Firenze e iniziato ieri, oggi ha uno dei suoi appuntamenti più interessanti: propone in anteprima *Quand tu descendras du ciel*, lungometraggio di Eric Guirado. Il regista oggi ha 35 anni e nella pellicola si ispira a un fatto realmente accaduto di cui è stato testimone: sei anni fa l'amministrazione di Nizza decise che i barboni deturpavano l'immagine della città, li caricò su un camion

e li portò lontano dalle zone frequentate dai turisti. Il film è già stato premiato in Francia e in Germania, mentre in Italia non ha ancora trovato un distributore. L'edizione 2003 di «France cinema» (è la diciottesima) è dedicata al genere noir e comprende una retrospettiva su Truffaut oltre alla consueta panoramica sulle pellicole d'Oltralpe. Si svolge al Teatro della Compagnia e all'Istituto francese fino a domenica 9.

solidarietà

Mike difende Tony Renis: «Coi mafiosi? In Usa è così»

«Sono stato interpellato per il Festival di Sanremo ma non se n'è fatto nulla». A rivelarlo è Mike Bongiorno che, a margine della presentazione del suo nuovo programma *Genius*, suggerisce al direttore artistico del festival, Tony Renis, di «ingaggiare» la coppia Simona Ventura e Carlo Conti perché «sono bravissimi». Bongiorno ha poi difeso il nuovo direttore artistico del Festival, dagli attacchi ricevuti nei giorni scorsi e riguardanti presunti rap-

porti con famiglie mafiose negli Stati Uniti: «Mi dispiace - ha detto - che lo abbiano attaccato, perché lui ha lavorato con queste famiglie che gestiscono grandi spettacoli negli Usa ma questo non significa nulla». Quanto ad un'ipotesi di una conduzione assieme a Pippo Baudo, Raimondo Vianello e Raffaella Carrà, Bongiorno, confermando comunque la propria indisponibilità, ha detto: «Sarebbe bello ma ci vorrebbe un comico di spalla».

**MONTEMAGGIO**  
UNA STORIA PARTIGIANA  
GLI ANNI IN CUI NACQUE L'ITALIA DEMOCRATICA

UN LIBRO DA LEGGERE DA SOLI O INSIEME. MEGLIO INSIEME.  
DAL 29 OTTOBRE CON **I Unità**  
A 3,50 EURO IN PIÙ